

# Prove Invalsi: le sfide

INTERVISTA A ROBERTO RICCI

Dopo l'uscita dell'ultimo rapporto sulle prove Invalsi sono apparsi sulla stampa diversi interventi e commenti di giornalisti, esperti, intellettuali. Magari fosse la volta buona per riportare il dibattito sulla scuola al centro dell'attenzione sociale e del dibattito politico. Proviamoci anche con questa intervista. Ho in mente un libro di Jonathan Swift che si intitola *Modesta proposta per evitare che i figli della povera gente d'Irlanda diventino un peso per i loro genitori o per il Paese*. Una terribile e paradossale satira per denunciare le intollerabili ingiustizie e le disuguaglianze in cui versava l'Irlanda di quel periodo. Ma passiamo dalle strade di Dublino alle nostre contrade.

● *Dal Rapporto Invalsi emerge una fotografia del nostro Paese e delle sue scuole che sembra cristallizzare situazioni endemiche di difficoltà e svantaggio. È come se tutto il vostro lavoro di questi ultimi dieci anni non fosse servito a niente. Allora la prima domanda: chi dovrebbe preoccuparsi del quadro che emerge e quali strategie dovrebbero essere messe in atto? Tutti, tutti noi. I risultati che escono delle prove Invalsi chiamano in causa l'intero Paese, nessuno è escluso, nessuno può considerarsi sollevato da un compito che assume le tinte dell'emergenza nazionale e che ci obbliga a riflettere sul nostro futuro, proprio attraverso i livelli di preparazione che la nostra scuola garantisce ai*



nostri giovani. Per la prima volta in dieci anni, l'esito delle prove Invalsi è stato oggetto di dibattito sulla stampa nazionale ininterrottamente per oltre 20 giorni dopo l'uscita del Rapporto Invalsi. Già questo è un buon segno, quanto meno di presa in carico del problema. Speriamo che alla ripresa seguano i fatti. E proprio questo è il punto. La scelta tra alternative non compete all'istituto che ha il compito di individuare e misurare determinati problemi. Tuttavia, i dati presentati il 10 luglio scorso suggeriscono diverse piste di azione. In primo luogo, a livello di scuola, l'analisi degli esiti alla luce della descrizione analitica dei livelli di risultato. Tali descrizioni possono rappresentare uno strumento molto utile, tra altri, per riflettere operativamente e concretamente sul rapporto tra esiti e traguardi delle Indicazioni nazionali e delle Linee guida e attività didattica quotidiana. Ogni scuola si è dotata autonomamen-

te di un proprio curriculum, i dati Invalsi possono contribuire a interrogarsi su quali livelli di apprendimento esso garantisca, anche in chiave comparativa con gli esiti dell'intero Paese. A livello di sistema, invece, l'emergenza più rilevante è l'equità, intesa come uguale opportunità di apprendimenti per tutti e per ciascuno. In questa prospettiva i dati Invalsi possono essere preziosi, soprattutto se accessibili in tempo utile da parte delle scuole. Ormai non ci sono difficoltà tecniche per fornire i risultati alle scuole già entro la fine di maggio di ogni anno scolastico.

● *Ma possiamo ora alle più frequenti osservazioni critiche che vengono mosse all'Invalsi e alle vostre prove. Gli esiti delle prove Invalsi forniscono un'informazione diversa da quella che emerge dalla valutazione di scuola. C'è una contraddizione tra le due?*

Sì, le due valutazioni sono diverse poiché perseguono due obiettivi differenti, ma complementari tra di loro. Spesso si sostiene che la valutazione è una cosa diversa dalla misurazione che scaturisce da una prova standardizzata, come se le due cose fossero in contraddizione. In realtà non vi è alcuna contraddizione, anzi, esiste tra le due una relazione di complementarità profonda. Se si va al di là di contrapposizioni preconcepite, si può comprendere abbastanza facilmente che la valutazione di scuola, per definizione più articolata poiché

riguarda un intero processo di apprendimento, si può giovare enormemente della valutazione standardizzata. La scuola non è un sistema chiuso, ma, al contrario, è il luogo in cui si formano abilità e competenze fondamentali per la vita degli studenti. Pertanto, è necessario tenere conto, quantomeno essere consapevoli, che la valutazione non può essere solo relativa a un percorso, ma deve farsi carico di verificare anche i traguardi effettivamente raggiunti dagli studenti. Se questo non avviene, i primi a farne le spese sono gli allievi che usciranno dalla scuola con voti sufficienti, ma con una preparazione del tutto inadeguata: il primo e determinante passo verso una discriminazione di fatto dei più deboli. Credo che sia quindi necessaria un'alleanza tra i due tipi di valutazione, creando un rapporto di serena e fattiva complementarità tra le due.

● *Ma allora come la mettiamo con il contesto? È noto a tutti che nelle realtà più complesse è molto più difficile ottenere buoni risultati. Non è che le prove Invalsi rischiano proprio di penalizzare chi è più debole?*

Senza alcun dubbio il contesto esercita un'influenza molto importante sui risultati che gli studenti raggiungono. Non tenerne conto non solo non sarebbe corretto, ma sarebbe persino controproducente poiché non ci consentirebbe di affrontare un problema fondamentale. Anche in questo caso, però, i risultati osservati, quelli che escono dalle prove Invalsi, per intenderci, e i risultati che tengono conto del contesto, anch'essi forniti dall'Invalsi, sono due facce della stessa medaglia. È compito di tutti tenerle in debita considerazione entrambe. Il peso di un aspetto o dell'altro può variare

da un grado scolastico all'altro. Considerare i risultati depurati dal contesto (il cosiddetto effetto scuola) può aiutare tantissimo le scuole e il sistema per ragionare al proprio interno per individuare le leve d'intervento più efficaci, per definizione diverse da scuola a scuola, da realtà a realtà. Ma la scuola non può limitarsi a studiare solamente cosa avviene al suo interno, ma ha bisogno di conoscere gli esiti della propria azione rispetto ai traguardi che il sistema d'istruzione pone per ogni grado scolastico. Se quest'ultimo aspetto non è adeguatamente preso in carico, i primi a farne le spese saranno gli studenti e, attraverso di loro, l'intero Paese.

● *Standardizzazione, da un lato, e personalizzazione e inclusione, dall'altro, non sono in contrasto? Non è come volere due cose tra di loro inconciliabili?*

No, non credo. Penso che il contrasto tra i due aspetti sia solo apparente, dovuto al fatto che si guarda il problema da una prospettiva troppo riduttiva, per certi versi, se posso permettermi, semplicistica. Per me standardizzazione e inclusione trovano il loro punto di contatto e conciliazione in un concetto a esse sovraordinato. L'equità. Ritengo che la vera inclusione si realizzi nel momento in cui si garantisce agli studenti il raggiungimento di buoni livelli di apprendimento, comprensivi di un bagaglio di competenze trasversali che solo la scuola può promuovere. Penso che la personalizzazione sia quindi funzionale a trovare strade più efficaci per raggiungere i traguardi del sistema d'istruzione, non alla loro derubricazione o riduzione. Altrimenti, si realizzerebbe un'inclusione con una scadenza,

limitata al solo percorso scolastico. Garantiremmo a tutti (o a molti) di raggiungere valutazioni quantomeno sufficienti, ma poi quell'inclusione apparente svanirebbe nel momento in cui gli studenti terminano la scuola, generando un danno enorme a tutti, non solo agli studenti. Le prove standardizzate forniscono uno strumento, tra altri, per monitorare nel tempo gli effetti delle scelte operate dalla scuola, permettendoci di mantenere uno sguardo attento a una dimensione più ampia di quella del singolo contesto. Mi permetto di proporre un esempio. L'abbandono scolastico. Sappiamo tutti che ancora oggi molto studenti non riescono a portare a termine il loro percorso di studio. Molto è stato fatto per ridurre questo fenomeno, anche con notevoli successi realizzati quotidianamente e senza clamore dalle nostre scuole. Ma esiste un'altra forma di abbandono, che si potrebbe chiamare l'abbandono implicito, che non si vede. Sono gli studenti che terminano la scuola con livelli di apprendimento del tutto inadeguati. Questi studenti sono a fortissimo rischio di esclusione sociale, esattamente come quelli che hanno abbandonato la scuola. Le prove standardizzate ci aiutano a individuarli sin da subito, dalla scuola primaria, dove l'ab-



## Prove Invalsi: le sfide

bandono nasce. È quasi banale ricordare che il primo passo per aiutare chi ha bisogno è indivi-

■ **Roberto Ricci**, dirigente di ricerca Invalsi, responsabile dell'Area prove. Esperto di modelli di valutazione, autore di diverse pubblicazioni scientifiche e di divulgazione sugli aspetti della valutazione degli apprendimenti e della scuola.

duarlo, il primo possibile.

● *A conclusione di questa chiacchierata vorrebbe aggiungere qualcosa?*

Sì, con molto piacere. I risultati delle prove Invalsi di quest'anno rappresentano un nuovo inizio, oserei dire, una chiamata per tutti a fare del nostro meglio. Io penso che sia giunto il momento di superare contrasti e contrapposizioni tra valutazione di scuola e valutazione standardizzata. Entrambe servono, entrambe possono giovare del contributo dell'altra. Abbiamo bisogno di

entrambi i tipi di valutazione, dobbiamo resistere alla tentazione di cancellare o depotenziare uno strumento solo perché ci restituisce un'immagine che ci preoccupa. Anche l'Invalsi dovrà continuare a fare del suo meglio a impegnarsi ancora di più per fornire alla scuola italiana informazioni ricche, rilevanti e accessibili. Credo che ognuno nel proprio ruolo e in uno spirito di collaborazione possa fare del proprio meglio. Penso che il Paese ce lo chieda in modo molto chiaro, non possiamo eludere questa istanza.

### LA DICHIARAZIONE DELLA SEGRETARIA GENERALE SUI DATI INVALSI

## SERVE UNO SFORZO COLLETTIVO DI RAGIONAMENTO E DI RESPONSABILITÀ

■ Il quadro che l'Invalsi anche quest'anno ci consegna è molto chiaro: una situazione di gravi insufficienze e fortissimi squilibri, una spaccatura del Paese in un contesto generale non esaltante per quanto riguarda i risultati scolastici. Una situazione preoccupante, di fronte alla quale porsi con atteggiamenti di onestà intellettuale, affrontandola nella sua complessità, evitando giudizi sommari e interrogandosi, tutti e ciascuno, sulla parte di responsabilità di cui farsi carico in una situazione come questa. La scuola non è un sistema avulso dal contesto in cui opera, né può bastare da sola a fronteggiare efficacemente emergenze educative e formative che investono in generale la nostra società.

E se certamente occorre preoccuparsi di non peggiorare, in prospettiva, i mali che vengono evidenziati, con scelte di regionalizzazione che potrebbero acuire le differenze fra aree territoriali anziché attutirle, resta l'immediata urgenza di capire come si possa intervenire in modo più incisivo per affrontare e risolvere le criticità evidenziate dall'Invalsi, criticità che sono dell'oggi, e non del domani. Lo stato di salute non può essere migliorato evitando o ignorando le analisi, ma individuando il più prontamente possibile interventi e percorsi necessari a risolvere le patologie. Compito che spetta anzitutto a ogni scuola, da qui l'utilità di ogni dato che aiuti ad avere della propria situazione un quadro quanto più possibile preciso e dettagliato. Poi occorre che la scuola non sia lasciata sola a gestire un'autonomia organizzativa e didattica che deve poter far conto, per esprimere tutte le sue potenzialità, su validi supporti nella messa a punto delle necessarie strategie di miglioramento, per le quali andrebbero anzitutto garantiti risorse e strumenti. Su questo sono evidenti le responsabilità della politica

e dell'amministrazione; a quest'ultima in particolare si richiede di fare un passo in avanti rispetto all'elaborazione di modelli comunque "centralizzati", ma di calarsi nelle specificità territoriali, di supportare le scuole sul terreno in cui realmente si confrontano, non imbottendo di modelli astratti.

E se è vero che alla scuola serve un'elevata qualità del corpo docente, si affronti il problema non in modo ideologico, concentrati quasi esclusivamente sui meccanismi di reclutamento, ma impegnando risorse e intelligenza per rendere strutturale un sistema di formazione in servizio per tutto il personale, di ruolo e precario. L'abbiamo già detto e lo ripetiamo: suona paradossale, e anche un po' ipocrita, scoprire che serve verificare la preparazione del docente quando entra in ruolo, magari dopo dieci anni che quell'insegnante ha lavorato da precario. Si faccia piuttosto qualcosa perché quella fase di precarietà sia assistita e arricchita anche da adeguati supporti formativi.

Evidenziamo infine un aspetto che forse ci può aiutare a far giustizia su ricorrenti banalizzazioni: le aree territoriali per le quali l'Invalsi attesta risultati scolastici migliori sono anche quelle nelle quali è molto più alta la percentuale di supplenze. Dovremmo dedurne che i precari sono più bravi dei docenti di ruolo? Ecco a cosa si può arrivare sostituendo le banalizzazioni alle argomentazioni serie.

Facciamo allora ciò che davvero serve, uno sforzo collettivo di ragionamento, e un altrettanto collettiva assunzione di responsabilità. Se ci interessa risolvere i problemi della scuola, non semplicemente usarli per alimentare polemiche di corto respiro.

Roma, 11 luglio 2019